

Il Senso della Repubblica



NEL XXI SECOLO

QUADERNI DI STORIA, POLITICA E FILOSOFIA

Anno XV n. 5 Maggio 2022 Supplemento mensile del giornale online Heos.it



LA GUERRA DI PUTIN ALL'UCRAINA E L'EUROPA

di **ALFREDO MORGANTI**

Al mondo manca l'Europa, lo dimostra, tra l'altro, la guerra ucraina. Manca la soggettività autonoma dell'Unione Europea, la sua presenza politica forte, dirimente, capace di orientare la discussione pubblica e indicare una prospettiva. Far crescere l'UE sui soli cardini economici, quasi come un'escrescenza della BCE, a questo ha portato, alla nascita di un gigante distratto dalle vicende economiche e bancarie, garante delle politiche neoliberali, ma del tutto privo di una capacità di intraprendenza politica che non sia il classico atlantismo.

La guerra in Ucraina soffre anche di questa "assenza" dell'Europa, del fatto che il mondo anglosassone detti i tempi della politica internazionale, lasciando a noi "continentali" il compito di ratificare strategie già decise prepotentemente altrove. C'è Occidente e Occidente, difatti. Uno anglo-

(Continua a pagina 2)

FRONTIERE E DIRITTI UN DELICATO NODO DIALETTICO

di **LUCA BENEDINI**

Impegnarsi specificamente nella ricerca della pace nel momento presente, in una tremenda situazione come quella ucraina, non significa dimenticare le contraddizioni storiche che in quella parte del mondo possono aver stimolato delle tensioni culturali, etniche, ecc. dalle quali sono poi emerse le minacce per la pace sfociate infine nella guerra attuale.

Basti ricordare per esempio che nei trattati internazionali è ampiamente riconosciuto un generico (ma non per questo privo di significato) diritto dei popoli all'autodeterminazione: è addirittura l'argomento dell'art. 1 sia del *Patto internazionale sui diritti civili e politici* che del *Patto internazionale sui diritti economici, sociali e culturali*, entrati in vigore entrambi nel 1976 e ratificati ormai da quasi tutte le nazioni del mondo (che in tal modo hanno fatto entrare nella loro

(Continua a pagina 2)

MAZZINI 150 ANNI DOPO
**DEI DOVERI
DELL'UOMO OGGI**
DIALOGO CON MARCO SEVERINI

A cura di **SAURO MATTARELLI**

Fra le iniziative maturate in occasione del centocinquantesimo anniversario della scomparsa di Giuseppe Mazzini spicca quella del Centro Cooperativo Mazziniano di Senigallia che ha riproposto *Dei doveri dell'uomo*, in una edizione curata dal prof. Marco Severini.

A PAGINA 5

VERITÀ, POLITICA, MENZOGNA

ATTUALITÀ
DI UN'IPOTESI INTERPRETATIVA
TRA H. ARENDT E J. DERRIDA

di **ANNA STOMEO**

La riflessione sulla menzogna e sul rapporto tra verità e politica, del quale spesso la menzogna si alimenta, torna in auge in questi sospesi giorni di guerra, in cui le violenze sui civili e l'esaltazione delle armi sembrano allontanare qualsiasi possibilità di riflessione e di costruzione di pace.

A PAGINA 7

All'interno

- PAG. 9 L'OMBRELLO DI BERLINGUER DI **PAOLO PROTOPAPA**
PAG. 10 ARMATI DI SCIENZA DI **PAOLA MORIGI**
PAG. 11 DAVVERO UN'ALTRA ITALIA DI **GIUSEPPE MOSCATI**
PAG. 12 "LAMPO ALL'ALBA" DI **SILVIA COMOGGIO**
PAG. 13 I PAESAGGI DI MAZZINI: L'ARTE, IL TEATRO, IL PENSIERO E L'AZIONE DI **SABRINA BANDINI**
PAG. 14 L'ALTRA SINISTRA ITALIANA E GIUSEPPE MAZZINI DI **MARIO BARNABÉ**

FRONTIERE E DIRITTI...

legislazione quanto stabilito in tali Patti), dopo essere stati approvati nel 1966 dall'Assemblea Generale dell'Onu. Questo diritto consente di guardare, con uno sguardo particolarmente consapevole, a una serie di questioni inerenti proprio alle frontiere tra gli Stati.

CI SONO confini di Stato che sono stati tracciati d'autorità da qualcuno senza avere alcun riguardo per la situazione etnica e culturale dei popoli coinvolti. Il caso più drammatico è forse quello del territorio curdo, diviso tra quattro nazioni diverse (Turchia, Iraq, Iran e Siria) dopo la

caduta dell'impero ottomano: una divisione - decisa in pratica dai governi britannico, francese e turco nel 1923 - che continua da un secolo a provocare tensioni e conflitti, senza che nessuna autorità politica o giurisprudenziale abbia mai riconosciuto ai curdi un qualsiasi diritto all'autodeterminazione. Anche in Africa i confini che i colonizzatori europei hanno tracciato costringendo nel medesimo paese popolazioni scarsamente affini, oppure dividendo tra paesi diversi popolazioni fortemente affini o addirittura "sorelle", hanno generato gravi problematiche identitarie e di convivenza in varie parti del continente (1). Ma problematiche simili - anche se tendenzialmente meno gravi - si possono trovare in numerose parti

del mondo, e ciò anche perché non poche frontiere sono il risultato finale non di assetti geografici naturali o di aggregazioni volontarie di popoli, ma di guerre d'aggressione (a volte sfociate in stabili invasioni armate) avvenute in passato.

IL CASO dell'ex Urss e dell'ex Jugoslavia è ancora differente, anche se simile come effetti. Entrambi questi paesi prima del 1990 erano praticamente degli Stati federali suddivisi in una serie di repubbliche, aventi una certa autonomia l'una rispetto all'altra ma facenti parte di un'unica nazione molto unita e salda. I confini tra una repubblica e l'altra erano poco importanti per la vita delle varie popolazioni ed erano stati sovente trac-

LA GUERRA DI PUTIN ALL'UCRAINA E L'EUROPA

(Continua da pagina 1)

sassone, propenso per cultura "imperiale" da decenni a indicare nel conflitto bellico la soluzione possibile anche delle più acute controversie internazionali. E un altro europeo, più propenso alla negoziazione, al confronto culturale, o almeno meno propenso a cacciarsi autonomamente in certe disavventure belliche. Gli ultimi decenni sono stati contrassegnati da conflitti in cui le potenze anglosassoni hanno spesso trainato la cordata delle cento guerre esplose nel mondo, a cui le nazioni europee hanno offerto armi e uomini quasi senza nemmeno discutere, anzi.

L'ASSENZA di una soggettività politica europea, di un profilo autonomo della UE, ha prodotto una sorta di "buco" proprio al centro del mondo occidentale. Se fossimo stati quel che avremmo dovuto essere, ossia una forza autonoma, gelosa della propria storia, delle proprie tradizioni, della propria cultura, avremmo potuto intraprendere un'iniziativa utile ancor prima che il conflitto esplodesse e si manifestasse con il suo carico di sofferenza.

Avremmo potuto esercitare un ruolo attivo per dirimere problemi e questioni note a tutti, che nel frattempo stavano diventando incandescenti. Questioni che ci riguardano e riguardano viepiù i nostri diretti vicini russi, afflitti da profondi disagi di politica estera e propensi per questo a dare corpo a delle smanie imperiali. Senza questo cuscinetto

europeo, la questione si è ristretta subito a Putin, da una parte, e ai falchi anglosassoni e atlantisti dall'altra. Se la guerra continua è perché non c'è una potenza politica terza, contigua alle operazioni belliche, capace di imporre con autorevolezza un cessate il fuoco e un negoziato. È dinanzi alla guerra che la carenza di politica del continente europeo e della UE diventa, dunque, macroscopica.

Eppure, sarebbe bastato non allinearsi immediatamente coi falchi, e condannare l'aggressione ma non la possibilità di un confronto subito, al primo accenno di armi. Sarebbe bastato occupare con la dovuta autorevolezza e autonomamente lo spazio europeo (che pure è il nostro!) per rendere credibile, praticabile, possibilmente efficace l'apertura di una mediazione e di un confronto a un tavolo capace di ospitare i grandi del mondo.

E, INVECE, prima Biden e poi Johnson hanno occupato prepotentemente il nostro vuoto di iniziativa e indicato la direzione da prendere: armare, gettare benzina, rischiare l'escalation. Cogliendo, così, nel conflitto un'opportunità sorprendente, quella di affondare Putin, defenestrandolo, col rischio concreto di rendere la Russia oggi una specie di buco nero, entro cui far avanzare un'ulteriore iniziativa espansiva della NATO. Senza pensare che la stabilità europea è un bene prezioso, di cui il mondo intero dovrebbe far tesoro. Una stabilità di cui dovremmo essere noi i principali garanti! Non fosse altro perché l'Europa continentale è casa nostra da millenni. Tanto più oggi, con un incendio bellico che rischia di divampare sino a diffondersi, procurando danni ancor peggiori degli attuali, forse irreversibili e, peraltro, già immani. ■

Il Senso della Repubblica SR

ANNO XV - QUADERNI DI STORIA POLITICA E FILOSOFIA NEL XXI SECOLO

Supplemento mensile del giornale online www.heos.it

Redazione Via Muselle, 940 - 37050 Isola Rizza (Vr) Italy ++39 345 9295137 heos@heos.it

Direttore editoriale: Sauro Mattarelli (email: smattarelli@virgilio.it) Direttore responsabile: Umberto Pivatello

Comitato di redazione: Thomas Casadei, Maria Grazia Lenzi, Giuseppe Moscati, Serena Vantin, Piero Venturilli

Direzione scientifica e redazione: via Fosso Nuovo, 5 - 48125 S. P. in Vincoli - Ravenna (Italy)

FRONTIERE E DIRITTI...

(Continua da pagina 2)

ciati più sulla base di motivi politici di interesse soprattutto governativo che in sintonia con le culture, le tradizioni e le etnie. In tal modo, sia in Urss sia in Jugoslavia vi erano consistenti aree di qualche repubblica che erano abitate in grande maggioranza da persone di lingua e tradizioni storicamente "esterne" a quella repubblica, ma in quel contesto ciò non costituiva un vero problema per nessuno. Quando i due paesi sono crollati e al loro interno sono nate fortissime spinte indipendentiste da parte soprattutto delle élites locali, gli egoismi e la frettolosa superficialità che governavano queste spinte hanno portato ad una *rapida e insipiente trasformazione dei confini regionali preesistenti in nuovi confini nazionali*, senza tener conto di nulla e di nessuno.

PURTROPPO, la comunità internazionale stessa ha contribuito direttamente a ciò nell'ex Jugoslavia, istituendo nel 1991 una "commissione di arbitrato" che nell'arco di due anni presentò diverse valutazioni, tra le quali appunto - nel gennaio 1992 - il fatto che i confini delle repubbliche jugoslave avrebbero dovuto diventare rigidamente le nuove frontiere nazionali, a meno che *entrambi i governi* i cui territori fossero implicati in un possibile mutamento non si dichiarassero ufficialmente d'accordo su di esso (ma si trattava di una ipotesi sostanzialmente impossibile, dato l'esplosivo nazionalismo di tutto il mondo politico jugoslavo di allora...). Si sarebbe invece dovuto cercare dei modi per tener conto non tanto dei governi quanto delle popolazioni, mediante la possibilità di istituire - *in situazioni pacifiche protette da forze esterne (come l'Onu o l'Osce)* - qualche referendum dotato di effettivi poteri decisionali.

La decisione di quella commissione giuridica mirava a smontare le spinte belliche, ma finì invece con l'ottenere tragicamente l'effetto opposto, mostrando che l'approccio della commissione fu pesantemente intellettualistico e lontano dalla realtà, in particolar modo nel suo essere *ingiustificatamente incentrato in modo elitario sul ceto politico* (che oltre tutto era proprio quello che in quella

A destra, il nuovissimo ponte che congiunge la Russia alla Crimea. È il più lungo d'Europa con i suoi 18 km. (credit: google.com)



situazione più spingeva sotterraneamente per la divisione e per lo scontro, come hanno messo poi in chiara evidenza autori come Christopher Cviic, Rada Iveković e Paolo Rumiz...) (2). In parallelo con quest'atteggiamento, persino la scissione della Cecoslovacchia in due nazioni fu decisa a fine 1992 dal ceto politico del paese senza che si facesse ricorso ad alcuna consultazione popolare (e ciò benché un ampio sondaggio d'opinione avesse nel frattempo suggerito che *meno del 40% degli abitanti* desiderasse tale scissione, tanto nel territorio ceco quanto in quello slovacco...).

DOPO il 1990, così, nell'ex Urss è accaduto per esempio che i ceceni si siano ritrovati sul margine interno di una Russia con la stragrande maggioranza della quale avevano culturalmente ben poco in comune (e sia il petrolio del sottosuolo locale sia i profitti collegabili agli oleodotti e gasdotti transitanti nel territorio ceceno facevano estremamente gola tanto alle élites locali quanto ai politici moscoviti...), mentre la maggioranza degli abitanti della Crimea e di certe aree del Donbass si sentiva tradizionalmente più russa che ucraina. Oltre tutto, all'interno dell'Urss la Crimea era stata parte della Russia sin dal 1921 ed era stata trasferita all'Ucraina solo nel 1954 su iniziativa di Krusciov (che dopo la morte di Stalin era divenuto da poco tempo "primo segretario" nel partito, una carica di vertice ancora provvisoria e instabile), in base a sue motivazioni non esplicitate pubblicamente all'epoca (3). Si ritiene che Krusciov volesse consolidare il sostegno che gli stavano fornendo i maggiori politici ucraini e nel contempo rafforzare i legami tra Kiev e Mosca dal momento che la Crimea era la sede principale della flotta dell'Urss.

Ora, una delle più belle conquiste

della cultura moderna è stata lo "Stato di diritto", nel quale tutti hanno sostanzialmente una grande libertà, le minoranze linguistiche, etniche e/o religiose sono saldamente tutelate e protette, e così via. In questo senso, nessuno dovrebbe sentirsi gravemente "fuori posto" anche se si trovasse a vivere in un luogo con tradizioni diffuse notevolmente diverse dalle proprie. È così, per esempio, che in Svizzera ci sono Cantoni principalmente tedeschi per lingua e tradizione, altri francesi, altri ancora italiani o ladini, e stanno bene insieme. In Italia ci sono diverse Regioni e Province autonome le cui popolazioni hanno in maggioranza radici ben poco italiane, ma stanno bene in questo paese. In Canada convivono tra loro ormai pacificamente e proficuamente anglofoni e francofoni. E via di seguito.

Perché dunque questa "ossessione" secondo cui - sin dal 2014 - per le popolazioni russofone dell'Ucraina doveva essere vitale distaccarsi *urgentemente* dal resto del paese, a costo persino di una guerra, come se l'Ucraina fosse una sorta di inferno?

TRA L'ALTRO, a vedere come nella Russia dell'"era Putin" il potere ha trattato i ceceni e ancora oggi tratta i diritti civili di chi fa parte delle "opposizioni politiche", appare evidente che nel complesso le pubbliche istituzioni ucraine si sono mostrate decisamente più civili e democratiche di quelle russe. Chi ha avuto interesse ad attizzare tra i russofoni del Donbass il senso identitario etnico e lo spirito *independentista* così da evitare che si accontentassero di rivendicare - per lo meno per il momento - una forte autonomia regionale come quella che funziona benissimo in Svizzera, Italia, Canada, ecc.? Tra l'altro, se il Cremlino avesse voluto premere con forza su Kiev perché si attuasse nel Donbass una tale autonomia

(Continua a pagina 4)

FRONTIERE E DIRITTI...

(Continua da pagina 3)

avrebbe potuto farlo senza alcuna difficoltà, data la grande importazione ucraina di materie prime russe, come il gas combustibile.

Si rivedono, in questo, i temi forzati e artificiosi su cui si è retta negli scorsi anni '90 la guerra interna all'ex Jugoslavia: l'identità etnico-religiosa come qualcosa di assoluto e fondativo (vedendo le altre etnie e le altre religioni come nemiche); il "proprio" territorio come qualcosa che doveva essere liberato sanguinosamente da ogni traccia di altre etnie e religioni; e così via... Le vicende storiche hanno mostrato che questa tematica identitaria non soltanto risultava vuota di senso quando sottoposta ad una rigorosa analisi storico-culturale, ma in realtà non era nemmeno condivisa da coloro che la propagandavano come una sorta di nuova verità messianica.

TUTTO quello che c'era davvero dietro a quella guerra erano interessi di parte, di élites politico-militari miranti ad accaparrarsi ricchezze e potere quanto più possibile in quel periodo di grandi trasformazioni istituzionali: élites divenute "signori della guerra", essendosi rese conto che la guerra era il metodo più efficace per quell'accaparramento. In altre parole, la "fola" dell'identità etnico-religiosa era solo un'invenzione per procurarsi soldataglie che - convinte ad arte dell'estrema importanza di tale identità e delle "pulizie etniche" - seguiranno e aiuteranno i "signori della guerra" in quella loro personale caccia (4).

Anche in Cecenia le parti belligeranti - l'esercito russo e varie milizie indipendentiste cecene, impegnati in un conflitto prolungatosi in pratica dal 1994 al 2009, con modalità spesso estremamente brutali - hanno cercato di accreditare la tesi di una "guerra civile" su basi etniche, ma sempre di elitari interessi economici e di potere appare essersi trattato *con ogni evidenza*, in realtà...

In modo simile a Milošević e agli altri "signori della guerra" dell'ex Jugoslavia, anche Putin sta ingannando clamorosamente il suo popolo e mentendogli spudoratamente, come del resto ha già fatto a proposito della Cecenia. Lui e il suo *entourage* non stanno operando per il popolo russo (i cui figli vengono mandati a morire,



Vladimir Putin e, a lato, la carta geografica dell'Ucraina dimezzata come viene immaginata a Mosca (credit: google.com)

a uccidere, a torturare, e persino a farsi contaminare gravemente dalle radiazioni a Chernobyl, in questa atroce guerra ucraina), ma per i propri interessi personali di politici, di "oligarchi", di alti funzionari militari e di grandi commercianti.

Anche se sarà una dinamica faticosa, un giorno o l'altro tantissimi russi si accorgeranno di essere stati ingannati e sacrificati sull'altare di quegli interessi, proprio come è successo appunto nell'ex Jugoslavia.

LA COMUNITÀ internazionale avrà bisogno di grande flessibilità e di profonda sensibilità per affrontare in maniera umanamente davvero efficace il tema delle frontiere e del diritto all'autodeterminazione riconosciuto ai popoli, tenendo anche conto sia delle grandi possibilità che lo "Stato di diritto" può offrire alla gente sia dell'eventuale Costituzione democratica presente in una determinata nazione. Bisognerà essere capaci di ammettere che in passato sono stati fatti degli errori con quelle che oggi sono le frontiere di alcuni Stati. Nel contempo, bisognerà non cedere né agli egoismi dei politici locali che vorrebbero a tutti i costi estendere il loro controllo sulle risorse del luogo, né alle ossessioni identitarie che minano la convivenza tra gli esseri umani e che vedono nemici in chiunque abbia una cultura un po' diversa. Sarà una delle nostre prove di maturità come specie vivente, assieme a prove ancor più impellenti come la tutela dell'ambiente e del clima planetari e la sfida

del riconoscere i diritti umani attribuiti a tutti dalla *Dichiarazione universale* del 1948 (e purtroppo calpestati clamorosamente non solo dall'autoritarismo dei regimi antidemocratici, ma anche dal neoliberismo e dal neocolonialismo che da tempo continuano ad imperversare nel globo). ■

Note

1 - Ciò ha tipicamente un pesante impatto anche sulla qualità della vita democratica, specialmente quando si tratta appunto di paesi che non hanno raggiunto un livello economico "sviluppato". Cfr. il numero di novembre 2020 di questa rivista.

2 - C. Cviic, *Rifare i Balcani*, Bologna, Il Mulino, 1993; R. Ivekovic, *La balcanizzazione della ragione*, Roma, Manifestolibri, 1995; P. Rumiz, *Maschere per un massacro*, Roma, Editori Riuniti, 1996. Per una attenta, acuta e feconda critica giuridica di quell'approccio, cfr. in special modo P. Radan, *Post-Secession International Borders: A Critical Analysis of the Opinions of the Badinter Arbitration Commission*, "Melbourne University Law Review", vol. 24 (2000), n. 1, pp. 50-76.

3 - Le succinte motivazioni ufficiali associate a quel trasferimento erano palesemente formalistiche e inconsistenti.

4 - Cfr. i libri della nota 2, soprattutto lo straordinario testo di Rumiz.

Fra le iniziative maturate in occasione del centocinquantenario della scomparsa di Giuseppe Mazzini spicca quella del Centro Cooperativo Mazziniano di Senigallia che ha riproposto *Dei doveri dell'uomo*, in una edizione curata dal prof. Marco Severini che, per l'occasione, introduce il volume con un saggio importante e attualizzante sulla *Lezione dei Doveri mazziniani*.

Marco Severini è già noto ai lettori di questa rivista; insegna Storia dell'Italia Contemporanea e Storia delle Donne presso il Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università di Macerata. Presiede l'Associazione di Storia Contemporanea, che conta 470 soci in tutto il mondo, e ha scritto decine di saggi e curatele sulla storia politica, odepiorica, sulla storia della storiografia e sulla storia delle donne; ma soprattutto, molti suoi lavori sono stati dedicati proprio alla figura di Giuseppe Mazzini e al Risorgimento italiano.

Gli abbiamo sottoposto alcune domande a partire da questa sua ultima iniziativa sui Doveri.

Viviamo in mesi in cui l'attenzione è rivolta allo sviluppo delle dinamiche dalla tragica guerra in Ucraina, agli effetti perduranti e perniciosi della pandemia e, in generale, a un mondo che sta attraversando un pericoloso momento di nuovo assestamento a livello geopolitico, mentre continuano a incomberci i problemi ambientali, i drammi delle disuguaglianze diffuse, la crisi stessa del concetto di democrazia. Nel momento in cui viene riproposta la rilettura dei *Doveri dell'uomo* di Giuseppe Mazzini forse bisogna spiegare subito se si tratta soltanto di un (doveroso) momento celebrativo, oppure se il lettore in queste pagine potrà trovare anche risposte a qualcuno dei gravi interrogativi che oggi gravano minacciosi.

Come la verità è la principale vittima di ogni guerra, così la storia e la ricerca storica lo sono della maggior parte delle celebrazioni. Il risultato è tremendo: di Mazzini si conoscono poche cose, semplificate e banalizzate, se non addirittura "adulterate". Consentimi un esempio che mi ha

MAZZINI, 150 ANNI DOPO *DEI DOVERI DELL'UOMO* OGGI DIALOGO CON MARCO SEVERINI

A cura di SAURO MATTARELLI



Marco Severini



G. Mazzini, *Dei doveri dell'uomo*, a cura e introduzione di Marco Severini, Fano, Aras Edizioni, 2022, pp. 202, euro 18,00

coinvolto in prima persona: il Centro Mazziniano di Senigallia e l'Associazione di Storia Contemporanea hanno lavorato a lungo negli ultimi mesi non solo per realizzare una nuova edizione dei *Doveri*, uscita il 10 marzo 2022 e illustrata da bei disegni dell'artista Michele Sperati, ma per renderla oggetto di un tour: siamo andati a parlarne nelle scuole e nelle aule universitarie, nelle biblioteche e negli archivi, in incontri pubblici e, ancora, in altre occasioni con una comunità che stenta a superare i dubbi e le perplessità originati dalla pandemia. In tali circostanze, la maggior parte delle persone incontrate ha ripetuto che sapeva quasi nulla di Mazzini, meno che meno del messaggio attuale del suo best-seller: gli esseri umani non devono vivere per sé ma per gli altri e il fine dell'esistenza non consiste nell'essere più o meno felici, ma nel rendere migliori se stessi e gli altri.

Tra le parole-chiave della tua *Lezione* ho annotato termini come: "concretezza", "modernità" eppure, sai bene che questo è un mio cruccio ma lo confermi anche tu in questa prima risposta, sembra esista una sorta di barriera che separa Mazzini dal grande pubblico. Cerchiamo di approfondire: che interpretazione ne dai? Latitanza degli storici o tempi inadatti a una filosofia politica che chiama all'associazionismo, alla coe-

renza tra i nostri pensieri e i nostri comportamenti, all'educazione come sistema di base, al concetto di popolo distinto da quello di massa, alla libertà intesa come responsabilità individuale e sociale?

In parte ho già risposto, ma cerco di spiegarmi meglio. L'attuale società presenta molteplici problemi e da due anni di emergenza sanitaria (non ancora finita) siamo passati alla guerra alle porte orientali dell'Europa, senza considerare che uno dei filtri principali per verificare la salute di una moderna democrazia, il livello delle disuguaglianze e delle disparità sociali e civili, non solo non si è ridotto, ma è aumentato. La pervasività di quell'egoismo connesso alla società capitalistica, da cui metteva in guardia Mazzini, è ormai completa. Tuttavia, non per questo bisogna arrendersi e men che meno lo devono fare gli intellettuali. Un intellettuale è tale se non rinuncia ad esercitare il pensiero critico, a interrogarsi e a dubitare, a proporre analisi fondate e a parlare con la gente. C'è una comunità scien-

(Continua a pagina 6)

DEI DOVERI DELL'UOMO OGGI

(Continua da pagina 5)

tifica, ma anche quella dei lettori. La società attuale ha fortemente bisogno di una radicale rifondazione, così come la politica necessita di un profondo turn-over: tali urgenze vanno affrontate con la "forza" mite della cultura, come diceva Bobbio, con il dialogo e il confronto, quelli autentici, dinamici e non fra "truppe cammellate" e "circoli Pickwick". Uno dei miei contemporaneisti preferiti, Tony Judt, evitava sistematicamente di parlare durante le riunioni accademiche con i colleghi storici e intrecciava discorsi con geografi, sociologi, economisti, studiosi di diritto e così via.

Ogni volta che ripenso a questa scelta, riportata in un libro felice e originale come *Novecento* (2012), mi viene in mente Marc Bloch e i suoi studi intrapresi nelle università tedesche riguardanti l'etnologia, la storia giuridica, l'economia nonché quella sua idea di sollecitare la partecipazione e gli scambi scientifici tra gli studiosi europei di discipline differenti da cui è nata la rivista "Les Annales".

La quale, però, non ha cambiato subito il panorama della storia: tanto è vero che per molti anni non superò i 400 abbonati. Tornando a Mazzini, le sue idee-chiave di educazione, associazione e nazione sono quanto mai attuali. Ma su di lui si continuano a scrivere, a vari livelli, inesattezze. Il 29 marzo scorso Corrado Augias si è preso un'intera pagina su "la Repubblica" per rimarcare come Mazzini sia stato poco simpatico, "pensoso, severo, malinconico", contrapponendolo *more solito* a Cavour e Garibaldi; in particolare, hanno scontentato sia la considerazione secondo cui il "saggio sui Doveri" sarebbe stato "fatto per alienare fin dal titolo molte simpatie" sia l'affermazione per cui il Genovese avrebbe voluto "che restasse scritto a quale alta moralità civile l'effimera esperienza s'era ispirata", relativamente alla carta costituzionale della Repubblica del 1849.

Un errore. Infatti, come attenti saggi storici hanno documentato, Mazzini pensava che non si dovesse superare nell'epopea romana la dimensione di una dichiarazione di principi e puntare a una Costituzione italiana. Il giorno dopo, ho raccontato questo articolo a un nostro comune amico

"LE EREDITÀ DI MAZZINI SONO STATE OFFUSCATE DALLA RIMOZIONE POSTA IN ESSERE CONTRO DI LUI DALLE CULTURE POLITICHE DOMINANTI: IL LIBERALISMO IN ETÀ RISORGIMENTALE; NAZIONALISMO E FASCISMO; IL MARXISMO E BUONA PARTE DELLA CULTURA DI SINISTRA IN ETÀ REPUBBLICANA"

che insegna in Texas, poco prima di una diretta Fb organizzata da alcuni amici mazziniani: avresti dovuto vedere la sua faccia!

Oltre alle latitanze, alle pagine mancanti su questo personaggio fondamentale, da alcune parti si è notata una volontà manipolatrice del pensiero mazziniano. Nata addirittura a poche ore dalla sua morte, fino alla nota "forzatura" di Giovanni Gentile, che, probabilmente per assecondare il disegno del fascismo in disperata ricerca di precursori, dipinse il Genovese come un nazionalista, oscurandone, naturalmente, il repubblicanesimo, la tensione "europeista", la visione ecumenica, la religiosità distante dal clericalismo.

Ma anche successivamente, abbiamo registrato pesanti travisamenti (inclusi gli eccessi agiografici), che sono andati un po' a scapito della correttezza storiografica, non trovi?

Quella del 150° anniversario della morte di Mazzini è un'occasione, l'ennesima, per leggerlo o rileggerlo, discuterlo sul suo pensiero e proporre una riflessione critica a un pubblico il più vasto possibile. Fatta eccezione per alcune località ed enti meritori, questo non è stato fatto e la memoria e le eredità di Mazzini sono state offuscate dalla rimozione posta in essere contro di lui dalle culture politiche dominanti: il liberalismo in età risorgimentale; nazionalismo e fascismo tra crisi post-bellica e dittatura; il marxismo e buona parte della cultura di sinistra e di altra matrice in età repubblicana. Da qualche anno questa rimozione è stata studiata in sede storiografica in maniera rigorosa, anche se con risultati differenti. Ad esempio Simon Levi Sullam in *L'apostolo a brandelli* (2010) ha giudicato *Dei doveri* un testo "fortemente pedagogico-paternalistico", proponendo un'interpretazione riduttiva e limitati-

va; mancano in quel saggio sia la visione internazionale di Mazzini sia il portato di studi critici rilevanti. Quanto alla correttezza storiografica in relazione al patriota genovese ci sarebbe molto altro da dire, mentre l'agiografia e i troppi, tanti travisamenti li lascerei nel piccolo spazio che meritano. Cerchiamo però di guardare avanti e di *fare oggi e domani* quello che non è stato fatto in passato: parliamo di Mazzini, leggiamolo in pubblico, ascoltiamo ciò che può smuovere nei cittadini di una Repubblica che non ha mai visto. È difficile, non impossibile. Vedo una società scarsamente propositiva, ripiegata sulle trasformazioni delle due trasformazioni digitali che hanno cambiato le nostre esistenze, sbigottita dalla terribile prova pandemica.

A conclusione del tuo saggio hai citato, opportunamente a mio parere, il discorso del riletto presidente della Repubblica Sergio Mattarella. Un messaggio alto che ha compreso una lettura che potremmo definire mazziniana del concetto di "dovere". È questa la via? Non c'è il rischio che questa cultura venga riconosciuta utile in via di principio, ripresa per i grandi discorsi di circostanza, pensiamo anche a come il presidente Carlo Azeglio Ciampi facesse spesso riferimento a Mazzini, ma rimanga, pur sempre, appannaggio di dichiarazioni "alte" ma lontane dalla pratica quotidiana? In altri termini, ti chiedo di svestirti dai panni dello storico e dello studioso, ci sono passi in cui Mazzini può ancora aiutarci nella vita concreta di tutti i giorni? La sua non rischia di essere un'etica talmente limpida da risultare utopistica o comunque troppo distante dalle paure che ci affliggono?

La vita democratica necessita in alcuni frangenti cruciali, come quello attuale, di dichiarazioni alte: soprattutto per un popolo, come il nostro, che ha fatto un'enorme fatica a fare i conti con il proprio passato. Alla classe politica si chiedeva, lo scorso gennaio, una prova di compattezza e di maturità, invece abbiamo assistito a uno degli spettacoli più penosi della storia repubblicana. L'etica mazziniana è stata ritenuta troppo a lungo utopistica e distante (soprattutto da chi ha reiterato vieti pregiudizi e non ha mai letto non solo *Dei doveri*, ma libri come *Fede e avvenire*, 1835, che

(Continua a pagina 7)

DEI DOVERI DELL'UOMO OGGI

(Continua da pagina 6)

ancora oggi ha qualcosa da dire): se però leggiamo con attenzione le opere di Mazzini, nonostante alcune rigidità espressive e qualche schematismo, il suo messaggio per ri-costruire la comunità nazionale è ancora valido: iniziativa popolare, etica del dovere, partecipazione democratica, contrasto forte al materialismo e al consumismo, governo al servizio della comunità, educazione permanente e capace di penetrare qualsiasi cellula della società, a partire dai settori più deboli, abbandonati, dimenticati; e la sua visione internazionale imperniata sulla fratellanza e la cooperazione tra i popoli. Ci siamo, inoltre, dimenticati che i *Doveri* si aprono con una dichiarazione d'amore e terminano con un parallelo tra l'emancipazione degli operai e quella delle donne. Nel secolo di Mazzini si parlava, con il proposito di orientarle, a masse analfabete, oggi ci si rivolge a una maggioranza della popolazione caratterizzata dall'analfabetismo di ritorno o strutturale. È il segno che l'esigenza del dialogo e del confronto, del contraddittorio che sembra scomparso, è più che mai attuale.

Come Associazione abbiamo investito tanto nella *Public History* che è un'occasione concreta per fare e raccontare la storia in maniera diversa e proponendo di essa una versione più briosa e vivace di come viene comunemente ritenuta. Stavo per dire che essa è l'oggetto del mio nuovo libro, in uscita il 15 maggio, e che magari ne potremmo parlare una prossima volta. Ma non lo farò perché non se ne può più di spazi pubblici occupati da persone che hanno scritto un nuovo libro, dell'autoreferenzialità e di pratiche più o meno divistiche. Hai avuto la possibilità di dire tua? Lascia il posto a qualcun altro... Ogni giorno escono in Italia, secondo un recente report dell'Associazione Italiana Editori, 237 libri! Benché più della metà siano riedizioni, sono davvero troppi. Siamo diventati un popolo di scrittori, mentre il 54% degli italiani non legge neanche un libro l'anno... C'è proprio bisogno di un grande educatore come Mazzini. Di qualcuno che, dopo un secolo e mezzo, ci esorti a mettere da parte l'io enfaticizzato in ogni modo e a riscoprire l'ineludibile bellezza del noi. ■

VERITÀ, POLITICA, MENZOGNA

ATTUALITÀ DI UN'IPOTESI INTERPRETATIVA
TRA H. ARENDT E J. DERRIDA

di ANNA STOMEIO

La riflessione sulla menzogna e sul rapporto tra verità e politica, del quale spesso la menzogna si alimenta, torna in auge in questi sospesi giorni di guerra, in cui le violenze sui civili e l'esaltazione delle armi sembrano allontanare qualsiasi possibilità di riflessione e di costruzione di pace.

Le intenzioni di pace, che tutte le parti in causa (governi invasori illegittimi e governi procacciatori di armi per gli invasori) proclamano, nascondono di fatto diverse menzogne, se per menzogne intendiamo, come nota Hannah Arendt (*Verità e politica*, Torino, Bollati Boringhieri, 1995), citando l'opinione comune, i "necessari e legittimi strumenti non solo del mestiere del politico o del demagogo, ma anche di quello dello statista" (p. 29), al di là dei tormentati dubbi e degli interrogativi etici che nascono nel momento in cui ci si chiede il *perché* di una convinzione così diffusa.

Da questa opinione diffusa, e dai suoi perché, muove infatti *Verità e Politica*, il saggio di Hannah Arendt del 1967, nel quale la filosofa tedesca affronta, nel pieno della polemica sul processo ad Adolf Eichmann, il tema della verità nel suo rapporto con la politica e con la storia e perciò anche con la menzogna.

DOPO i suoi reportage sul processo Eichmann, uno dei principali responsabili della soluzione finale e della esecuzione dello sterminio degli ebrei, e negli anni successivi, quando gli scritti sul processo diventeranno l'epocale saggio *La banalità del male*, Arendt diventa oggetto di una raffica di accuse e di menzogne che la spingono a interrogarsi sul "significato assoluto" della menzogna moderna che ha come principale obiettivo quello di nascondere i fatti e di manipolare la storia.

Per Arendt discutere di verità e politica, in quel momento di polemiche e di accuse alla sua persona, significava "riflettere" sul carattere fondante

dell'idea di verità come garanzia della "permanenza" e "perseveranza nell'esistenza", che si attua (si fa *vita activa*, per rimanere nei termini arendtiani) grazie a "uomini disposti a fare ciò che Erodoto fu il primo a intraprendere consapevolmente, cioè *legein tà eònta*, dire ciò che è", "uomini disposti ad attestare ciò che è e che appare loro perché è" (p. 32). L'informazione, dunque. E la comunicazione. Anche se "dire la verità di fatto comprende molto di più dell'informazione quotidiana fornita dai giornalisti" (p. 74).

E ciò perché "la ricerca disinteressata della verità ha origini antiche", più antiche delle nostre teorie filosofiche e dei nostri stati liberali: risale, secondo Arendt, a quando "Omero decise di cantare le imprese dei troiani non meno di quelle degli achei, e di celebrare la gloria di Ettore, il nemico e l'uomo sconfitto, non meno della gloria di Achille, l'eroe del suo popolo" (p. 76).

LA VERITÀ per Hannah Arendt è "concettualmente ciò che non possiamo cambiare", supera il contingente e si propone come esigenza esistenziale, e non come mera connotazione delle singole affermazioni. Tuttavia, in politica la verità ha una funzione apparentemente differente da quella che ha nella scienza.

Perciò Arendt riprende la distinzione tra verità *razionale* (tipica delle teorie e delle scoperte, cioè delle verità e degli oggetti che la scienza costruisce) dalla verità *fattuale* riferita ai fatti e agli accadimenti. Proprio quest'ultima, dice testualmente Arendt, non sopravvive "all'assalto del potere" giacché il potere, per sua stessa natura, non può mai riprodurre una verità fattuale, ma solo una verità politica.

"I fatti sono ostinati e resilienti, ma non sono al sicuro nelle mani del potere". E perciò la verità politica riguarda alcuni aspetti della realtà sui

(Continua a pagina 8)

VERITÀ, POLITICA, MENZOGNA

(Continua da pagina 7)

quali la politica decide volta per volta di intervenire e giustificare il proprio intervento. È questa, in definitiva, l'arroganza del potere che si manifesta puntualmente nel momento in cui la verità dei fatti ostacola i suoi piani.

Nel mondo contemporaneo, nei "paesi che sono governati tirannicamente da un governo ideologico", ma anche, e in modo più allarmante, "nei paesi liberi", la verità di fatto è spesso volutamente offuscata e mascherata da opinione "nella misura in cui le verità di fatto sgradite sono tollerate, esse sono spesso, consciamente e inconsciamente trasformate in opinioni" (p. 42).

Affermazioni, queste di Arendt, che si riverberano sulle attuali e sofferte discussioni sulla guerra in Ucraina con l'imponenza del pensiero pensante, ormai, ahimè, lontano anni luce dall'attuale contesto dell'informazione omologata. La divaricazione tra verità di fatto e verità politica produce, nell'ottica dell'informazione mediatica in cui viviamo, una pluralizzazione e una successiva frammentazione dei messaggi tale da determinare, di fatto, l'esistenza di *verità parallele* che scorrono sui fatti rivelandosi ad essi completamente impermeabili.

SOTTO questo profilo le riflessioni di Arendt diventano dirimenti per comprendere le dinamiche veritative presenti nel dibattito sulla guerra in Ucraina, dove le migliaia di morti che si contano e le innumerevoli sofferenze dei sopravvissuti non sembrano condizionare più di tanto il balletto ideologico delle opinioni. Fatti negati e oscurati, affermazioni distorte, linciaggio morale ed emarginazione intellettuale sembrano in questi giorni circolare liberamente anche nelle nostre democrazie liberali.

Le polemiche e le persecuzioni che oggi chiameremmo mediatiche, in cui Hannah Arendt fu travolta in occasione del suo reportage sul processo Eichmann, se sono note nei contenuti ormai da decenni, ricordano, oggi, nella forma alcune argomentazioni dei sostenitori della guerra e dell'invio di armi in Ucraina contro coloro che oppongono e sostengono i valori della pace e del negoziato. Come ricostruisce analiticamente, nell'*Introduzione a Verità e politica*, il tradutto-

"LA MENZOGNA NASCE SEMPRE DALLA SCELTA DI MENTIRE E, LUNGI DALL'IDENTIFICARSI CON L'ERRORE, SI ALIMENTA DI DESIDERIO E DI VOLONTÀ DI MENTIRE"

"L'INTENZIONALITÀ DELLA MENZOGNA, NON PUÒ PERÒ EVITARE GLI EFFETTI DEVASTANTI DELLA MANIPOLAZIONE DEI FATTI"

re e curatore italiano Vincenzo Sorrentino, Arendt, infatti, fu accusata di connivenza con il nemico per non aver visto in Adolf Eichmann nient'altro che un "mostro inumano e diabolico", ma invece (ed era peggio) per aver sostenuto che fosse un individuo superficiale incapace di pensare e giudicare con la propria testa (la banalità del male). Così come oggi considerare Putin "solo" un feroce dittatore e non "un macellaio" da distruggere equivale ad essere efferati 'putiniani' e conniventi con il nemico.

ANCORA Arendt fu accusata di aver incolpato il popolo ebraico della sua stessa distruzione, perché aveva denunciato il collaborazionismo dei Consigli ebraici d'Europa con i nazisti, argomento che nel processo Eichmann veniva ipocritamente evitato. Secondo Arendt, invece, se era impossibile resistere alla persecuzione razziale, era tuttavia necessario che nessuna forma di collaborazione emergesse dal comportamento degli *Judenräte*. Ma così non fu nei fatti.

E, per tutta risposta, Arendt fu accusata di equiparare le vittime ai carnefici e tacciata di vile insensibilità verso le sofferenze del suo stesso popolo. Esattamente così come oggi a chi propone una riflessione critica sulla genealogia di una guerra difficile e devastante come quella in Ucraina viene opposta l'affermazione che "c'è un aggressore e un aggredito" e che, pertanto, non occorre pensare o cercare di capire il perché storico e fattuale, le cause più remote e gli effetti di vicende così tragiche e complesse.

Infine, Hannah Arendt, che a suo tempo aveva condiviso pienamente la dislocazione del processo nello Stato di Israele, fu tuttavia accusata di esse-

re "un'anti-israeliana" e, soprattutto "un'ebrea che odia se stessa", oltre ad essere definita con disprezzo una "purista del diritto" perché si era permessa di sollecitare un approccio giuridico più articolato ai crimini di Stato commessi dai nazisti/esecutori come Eichmann.

Oggi l'accusa di essere "occidentali che odiano se stessi" e di "anti-occidentali" simpatizzanti con la Russia di Putin e con i suoi crimini, lanciata da affrettati e "affiliati" giornalisti, autori di improvvisati *pamphlet*, pesa sulla testa di chiunque tenti di riflettere sugli errori commessi dalla Nato, dagli Americani e dagli Europei, oltre che da Putin e dai Russi.

L'ATTENZIONE che Arendt rivolge al tema della menzogna, non solo nei regimi totalitari, ma anche nelle democrazie liberali, ha sempre una motivazione eminentemente politica oltre che etica, attenta non solo a stigmatizzare il comportamento del singolo mentitore, ma a comprendere gli effetti che la menzogna produce sulla comunità e sul vivere civile.

La verità cui si riferisce Arendt non è ontologica, né tantomeno pratica (etica), ma politica, cioè attiene al "dire o all'occultare la verità" da parte della politica (o del politico mentitore). È dunque un problema di veridicità che attiene esclusivamente al rapporto con il potere politico.

CIRCA trent'anni dopo lo scritto di Arendt, nel 1993, Jacques Derrida, commemorando la filosofa tedesca e confrontandosi con le sue tesi, si misura con la possibilità di una storia della menzogna (*Breve storia della menzogna. Prolegomeni*, Roma, Castelvecchi, 2006) che coincide, paradossalmente, con la storia della politica. Per Derrida la menzogna (che appare non come fatto, ma come "atto intenzionale" e come atto teoretico "eterogeneo" rispetto "a tutto il sapere possibile") nasce sempre dalla scelta di mentire e, lungi dall'identificarsi con l'errore, si alimenta di desiderio e di volontà di mentire. Nasconde una determinazione e un disegno, che è quello dell'ingannare l'altro facendogli credere che sia vero ciò che è falso (o viceversa).

L'intenzionalità della menzogna, mentre preserva la verità (giacché chi mente è consapevole di mentire e quindi la verità è salva), non può però evitare gli effetti devastanti della manipolazione dei fatti. In politica il rap-

(Continua a pagina 9)

L'intervista di Enrico Berlinguer a Giampaolo Pansa del 1976 mi (e ci) interessa perché eravamo allora, senza accorgercene, tutti un po' cossuttiani; alla meglio forse ingraiani, perché giovani - io avevo 27 anni e qualcuno ancora meno - e da sinistra sospettavamo sia la destra interna migliorista, sia il centro berlingueriano. Ricordo un Ingrao e un Cossutta a Lecce che mi affascinarono e ne constatai *de visu* la forza argomentativa e la passione ideale. Giganti.

Erano giganti, attraverso i quali potevi arrivare ai loro modelli formativi ancora più "venerandi e terribili" di loro e che forgiarono un Partito (con la maiuscola!) che è stato la costola essenziale e decisiva della democrazia italiana.

Con i comunisti l'Italia è diventata nazione. Era già uno Stato dal 1861, ma "unità morale", quindi Statonazione, lo diventa a partire da quel teatro di Livorno del '21, dove un pugno di estremisti radicali filobolscevichi avvia la lunga, tormentata, contraddittoria traversata del deserto.

MA COSA c'entra l'ombrello di Berlinguer con tutto questo? Mettere in rapporto una possibile scelta Nato nientemeno che col percorso glorioso del nostro comunismo nazionale non è un azzardo e una forzatura impropria, se non addirittura indecente e metodologicamente improponibile?

Se a questa domanda rispondessi secondo lo sviluppo accidentato del mio giudizio, presumerei di sostituirmi al faticoso cammino di ognuno di noi. E neppure mi interessa, ormai alla mia età, la affatto peculiare differenza dell'oggi rispetto a quel tempo lontano di intenso travaglio intellettuale e di drammatica ricerca poli-

L'OMBRELLO DI BERLINGUER

DIALOGO TRA COMUNISTI DEMOCRATICI

di PAOLO PROTOPAPA

tica e morale. Ne ho già scritto, sofferto e riflettuto a lungo. E tuttavia se, come pensava l'economista e attivista statunitense Paul Sweezy, davvero "la storia è sempre presente", ciò che diciamo oggi - recuperando qualunque frammento del passato, specialmente nostro perché collettivo e significativo - ci accorgiamo che esso stava già in buona misura nelle scelte che alcuni dirigenti audacemente fecero allora. E lo fecero, a rifletterci adesso serenamente, non perché fossero inopinatamente temerari, ma perché i loro anni di esperienza e di intelligenza politica li convinsero che noi comunisti italiani non potevamo vivere a cavalcioni su due universi storici, culturali e valoriali profondamente diversi, quindi politicamente divaricati e tendenzialmente opposti e alternativi.

ORA, a distanza del tanto tempo trascorso e dentro il precipizio che si squaderna sotto i nostri occhi, un revisionismo storiografico serio, ossia né dogmatico né strumentale o retorico, ci suggerisce che quell'"ombrello" non era un capriccio solitario, tantomeno stravagante. Era, invece, la svolta storica da parte di un nucleo pensante (l'intellettuale collettivo di gramsciana memoria) che si apriva coraggiosamente al nuovo.

Esattamente come nel togliattismo della lunga marcia precedente lo erano stati la sfida del "Partito nuovo" e l'azione politica della democrazia progressiva e della Costituzione sociale. Insomma la delineaazione dei fondamenti di un socialismo democratico che "fuori dall'orbita sovietica" tentasse una strada diversa e ancora intentata.

LA BOLOGNINA, dopo il crollo del muro di Berlino, e mille altre vicende ingiungono oggi di voltare pagina.

L'urgenza politica dell'oggi ci costringe ad abbandonare le nostre geremiadi (a tratti penose) e a immaginare ancor più una sinistra inedita, probabilmente impossibile, ma quantomai bisognosa di essenziali paradigmi interpretativi.

Il fatto che noi continuiamo a ragionare di democrazia, di pace e di lotta contro l'assolutismo di uno Stato aggressore, potrebbe senz'altro aiutarci a non rassegnarci all'inevitabilità dello stato delle cose esistenti.

Soprattutto stimolarci a non rinunciare a spingerci verso la prospettiva entro la quale individui e popoli liberi, ieri come oggi, continuano a credere nella democrazia e rifiutino l'orribile e sanguinaria legge del più forte. ■

VERITÀ, POLITICA, MENZOGNA

(Continua da pagina 8)

porto tra verità e realtà regge finché quest'ultima si mantiene controllabile e aderente alle opinioni (menzogne) che l'attraversano. Spesso, però, la realtà sopravanza o inverte il rapporto con la verità e con le opinioni (menzogne) e, allora, queste ultime finiscono con l'agire sulla realtà, modificandone il senso e creando uno spazio adiacente alla realtà stessa, in cui il rapporto con la verità si capovolge. È questo lo spazio delle *postverità* contemporanee in cui le deci-

sioni della politica si autogiustificano, creandosi una realtà alternativa. Le *postverità* sono menzogne dietro le quali le decisioni politiche nascondono la propria parzialità conoscitiva. Per dirla con Marx (se è ancora consentito) sono ideologie, *falsa coscienza* della realtà. Sono menzogne collettive, verità parallele intercambiabili e malleabili che non riguardano solo i regimi totalitari, ma intaccano anche le democrazie liberali.

Lo dimostra l'oscuro balletto di negazioni e omissioni, di occultamenti e di menzogne condotto in questi giorni dai signori della guerra e dai loro fedeli portavoce. ■

Il 2 maggio scorso abbiamo avuto occasione di seguire una interessante iniziativa organizzata a Ravenna dalla Fiaf (Federazione italiana impresa agricola familiare), grazie all'impegno della sua vice-presidente nazionale, Danila Massaroli. Il tema riguardava le innovazioni profonde che stanno interessando il mondo agricolo e il fulcro della manifestazione è ruotato attorno ad un colloquio con Elena Cattaneo, condotto dal direttore di Confagricoltura Emilia-Romagna, Guido Zama.

Farmacologa, biologa, scrittrice, accademica, senatrice a vita, ma soprattutto scienziata impegnata "a tutto campo" in diversi settori, la prof.ssa Cattaneo, stimolata attorno al titolo del suo ultimo libro, *Armati di scienza*, ha subito spiegato che anche in questo periodo di guerra, la scienza può certo fornire "armi", ma che dovrebbero essere le armi pacifiche che consistono sostanzialmente in metodi di lavoro, studi, approfondimenti effettuati da persone che dispongono di adeguate cognizioni, previe sperimentazioni appropriate e verifiche continue.

UN METODO che, lontano dalla ciarlataneria, ci consenta di "abbattere muri" per avvicinarci ai problemi criticamente, affinché le competenze non rimangano chiuse nei laboratori, mentre rischiano di affermarsi narrazioni distorte. Gli scienziati possono dunque contribuire alla costruzione di uno spazio pubblico ove confluiscono i risultati delle ricerche scientifiche nell'interesse generale, all'insegna della condivisione, perché "i problemi cominciano a risolversi quando discipline e settori diversi cominciano a prendersi per mano".

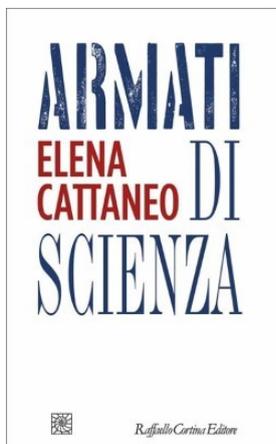
QUESTA filosofia di base, secondo la senatrice, coinvolge anche ogni cittadino, perché in un paese democratico, la partecipazione non può limitarsi alle consultazioni elettorali; ma occorre sempre "accrescere la fiducia" anche attraverso la comunicazione, la continua vigilanza sulle leggi attuate da chiunque di noi assolva il dovere della costruzione sociale sfruttando anche la libertà di "alzarsi in piedi e di dire, eventualmente, no".

La libertà di prendere carta e penna e "scrivere al Parlamento", firmando con nome e cognome. Perché scrive-

ARMATI DI SCIENZA

NOTE IN CALCE A UN INCONTRO CON ELENA CATTANEO

di PAOLA MORIGI



Elena Cattaneo,
Armati di scienza,
Milano, Raffaello
Cortina Editore,
2021, pp. 160,
Euro 13,00

A destra, la senatrice
Elena Cattaneo durante
l'incontro ravennate



re con cognizione di causa vuol dire studiare, riflettere, accettare la responsabilità personale. Un modo semplice per frenare il pressapochismo dilagante, la falsificazione, il turpiloquio che impera soprattutto nei "social".

La "cittadinanza attiva", rischia infatti di restare una locuzione vuota, se i cittadini restano spettatori, magari critici, ma a distanza; propensi, al più, ad avvicinarsi "dalla porta di servizio" per chiedere "il favore personale". Allora si impone un cambio di mentalità a livello di organismi o associazioni di categoria, comitati o, semplicemente, appunto, riscoprendo l'importanza anche di una semplice lettera individuale. Vale per le leggi che riguardano il mondo della scienza, ma vale per tutto, affinché nelle aule parlamentari non giunga solo il vociare delle ciarlatanerie, ma si faccia sentire la pressione di menti riflessive, contro l'abitudine al silenzio e all'accettazione rassegnata.

PASSANDO poi alle tematiche del mondo agricolo Elena Cattaneo ha ricordato come, su determinate materie, in molte forze politiche emergano prese di posizione che mascherano una non completa conoscenza degli effetti che certe decisioni possono produrre sulla nostra economia, sull'ambiente e, più in generale, sullo scenario mondiale. Si pensi ad esem-

pio al tema degli Ogm (in Italia abbiamo una legislazione diversa da quella di altri Paesi europei e alquanto arretrata) o al glifosato, un pesticida il cui utilizzo può produrre effetti sulla salute, ma che, usato correttamente, può rivelarsi estremamente utile. O, ancora, all'uso inflazionato dei termini "biologico" o "biodinamico", che comportano un fardello burocratico, con scarsi benefici pratici e il proliferare di molti dogmi antiscientifici, politiche preconcepite e vincolanti per i militanti di molti partiti che sfociano spesso in un finto ambientalismo.

Lo stesso termine "biologico" nell'immaginario collettivo equivale a "naturale" o "buono", ma si tratta di un termine "usurato", che non ha più un chiaro significato.

OGGI, ad esempio, "il biologico" deve seguire una disciplina approvata dall'Unione europea e implica l'utilizzo solo di certi fitofarmaci e di pochi altri strumenti. Implica scarna concimazione che, ovviamente, riduce la produttività, ma tutto questo comporta una maggior richiesta di terreno per le produzioni se non vogliamo ridurre alla fame intere aree del pianeta. I prodotti biologici non hanno infatti maggior valore nutrizionale rispetto ai prodotti integrati, ma sicuramente sono più costosi per i

(Continua a pagina 11)

DAVERO UN'ALTRA ITALIA

DA GOBETTI A CAPITINI A BOBBIO.
LAICA LIBERAZIONE E FEDERALISMO EUROPEO

di GIUSEPPE MOSCATI

Quella che ci offre l'ultimo libro di Pietro Polito, *Un'altra Italia* (Aras Ed.), è senza dubbio un'opportunità preziosa, vale a dire quella di poter dialogare con ben ventidue voci significative che hanno lasciato una traccia profonda nella cultura - ma possiamo ben dire anche specificamente nella cultura *politica* - italiana.

Mi pare opportuno ribadire già in prima istanza che si tratta proprio di un'altra Italia, un'Italia che non c'è più e da tanto, l'Italia di Gramsci e Pasolini, di Einaudi e Croce, di Ginzburg e Treves, giusto per citare alcuni degli intellettuali richiamati a vario titolo dall'autore in queste sue pagine; ma al tempo stesso va detto, a rischio di risultare banali, che parliamo di un'Italia che non solo non c'è più, ma che neanche potrebbe tornare. Il volume, che tratteggia anche figure cronologicamente più vicine come, per esempio, quella di Liliana Segre, può essere letto attraverso tre chiavi fondamentali, o almeno questa è la mia proposta.

INTANTO viene ridata ampiamente la parola a Piero Gobetti, il quale con il suo orizzonte illuminista europeo ripensa l'ideale di Marx come "realistico e operoso" (così in un suo articolo pubblicato, nell'aprile del 1924, sulle pagine di "La Rivoluzione Liberale"). È il Gobetti che avverte che "correggere il socialismo introducendovi il patriottismo e la democrazia sarebbe viltà". Dunque, la prima parola chiave che mi pare emerga assai limpidamente è *socialismo illuminista*. Poi, come non citare "testimoni impegnati" come un Fran-

co Antonicelli o un Aldo Capitini? L'uno paradigmatico per il valore fortemente "simbolico e civile" della cultura dello *spirito critico* da lui sempre promossa, in virtù di una politica che sappia affermarsi prima di tutto in quanto lotta per la libertà; l'altro persuaso del valore intimamente *religioso* - ma nel senso della *Religione aperta*, splendido libro del 1955 forse non a caso messo all'Indice da Pio XII - dell'educazione alla lotta politica. Quella dell'opposizione al fascismo come pure a ogni regime e, al contempo, a ogni logica di violenza. Dunque, parola chiave: *laica liberazione*.

LA TERZA istanza non può che essere squisitamente bobbiana, essendo Polito un vero e proprio figlio di Bobbio nell'accezione di "più che allievo". Del resto, una delle più lucide lezioni del grande filosofo torinese, maestro di mitezza e di umiltà intellettuale, credo sia quella scrivibile alla riflessione maturata da Bobbio nei primi anni Settanta in merito al federalismo e fa bene l'autore a riproporne una delle principali conclusioni: "Il superamento della sovranità assoluta conduce allo Stato federale, il superamento del principio di nazionalità conduce all'idea di Europa". Ecco, se dunque da una parte possiamo finalmente individuare la terza parola chiave in



Pietro Polito, *Un'altra Italia*, Fano, Aras Edizioni, 2021, pp. 264, euro 19,00

federalismo europeo, dall'altra siamo costretti a constatare - da un punto di vista politico, ma insieme anche culturale, appunto - quanto ancora siamo evidentemente indietro. Ovvero quanto ci sia ancora operosamente da fare. ■

ARMATI DI SCIENZA

(Continua da pagina 10)

consumatori e riducono la capacità di autosufficienza di molte aree, tema che diviene centrale in questi mesi di guerra in Ucraina. Elena Cattaneo ha poi fatto cenno alla politica Ue, *Farm to fork*, che dovrebbe portare a produrre in futuro il 25% sotto forma di "biologico" e a ridurre del 40% l'uso di fitofarmaci: a suo avviso si tratta di obiettivi impossibili da raggiungere, e nemmeno auspicabili, dal momento che non consentiranno di sfamare l'intera popolazione mondiale. Infine la senatrice ha accennato alle sue ricer-

che sull'Huntington, una malattia di cui si sta occupando da tempo e che la vede impegnata non solo sul fronte scientifico ma anche su quello umanitario. Toccante il racconto di come, nel 2017, sia riuscita a sensibilizzare Papa Francesco, con una iniziativa di forte impatto che ha fatto conoscere la drammaticità del problema.

Del resto i proventi dei diritti d'autore ricavati dalla vendita del libro *Armati di scienza* sono destinati all'Associazione "Factor-H" che, al confine tra Venezuela e Colombia, aiuta pazienti di famiglie con questo tipo di morbo. Emerge il messaggio forte di una conoscenza da acquisire con metodo e tenacia per essere messa al servizio del prossimo. ■



Lea Goldberg (credit: google.com)

“La pianta spinosa è la poesia/ asciutta/ fiera e nuda, esp-
sta al sole infuocato./ Oggi
rima con ogni genere/ di co-
noscenza che al fasto ha rinuncia-
to” (1). Così scrive Lea Goldberg nella
raccolta *Lampo all'alba*, capolavoro
della poesia ebraica moderna ora
pubblicato dalla casa editrice Giunti-
na a cura di Paola Messori e con un
saggio di Giddon Ticotsky scritto ap-
positamente per questa edizione.

Nata nel 1911 a Königsberg nella
Prussia Orientale Lea vive in Lituania,
a Kovno, fino al 1914 quando, come
migliaia di altri ebrei, allo scoppio
della guerra viene espulsa dalla Litu-
ania e con la famiglia ripara nel di-
stretto di Saratov, nel centro della
Russia.

NEL 1920 torna a Kovno. Conosce il
russo il tedesco e l'ebraico ma è l'e-
braico ad essere la sua lingua d'ele-
zione e tra il 1924 e il 1929, quando
fiorisce inequivocabilmente la sua
vocazione poetica, Lea traduce Alek-
sandr Blok in ebraico e comincia essa
stessa a scrivere poesie in questa
lingua: “per me non scrivere in ebrai-
co equivale a non scrivere affatto”.

Ed è sempre in questi stessi anni
che si unisce al circolo di giovani poe-
ti e scrittori chiamato “Petach”, suc-
cursale lituana di “Ketuvim”, il circolo
dei Modernisti fondato in Palestina-
Eretz Yisrael da scrittori per lo più
russi la cui poetica è fortemente in-
fluenzata da autori come Anna Ach-
matova o Osip Mandel'stam. Ormai
per Lea è evidente ciò che vuole di-
ventare: “voglio essere scrittrice, a
questo soltanto lego il mio futuro
nonché l'intera mia esistenza”. Nei

LA PAGINA DELLA POESIA

“LAMPO ALL'ALBA”

LA CONTRAPPOSIZIONE TRA IL SONETTO E LE POESIE DAI TEMI FOLCLORISTICI
E POPOLARI DI FONTE BIBLICA, RISCritti DA LEA GOLDBERG

di SILVIA COMOGLIO

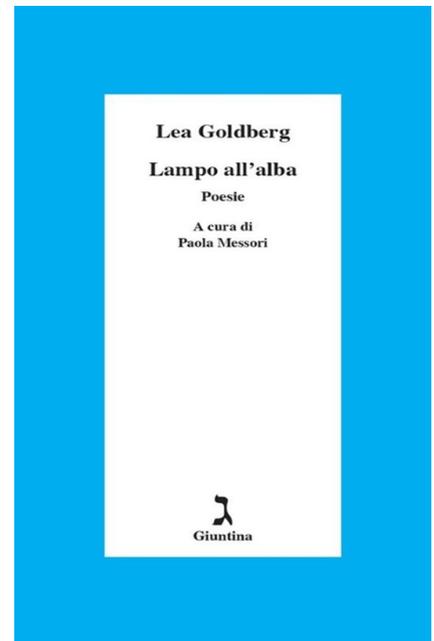
primi anni Trenta è in Germania, pri-
ma all'Università di Berlino e poi di
Bonn. Studia traduce e scrive. Nel
1934 compone senza dare alle stam-
pe *Lettere da un viaggio immagina-
rio*, il libro con cui si congeda dall'Eu-
ropa. Nel gennaio del 1935, infatti,
Lea raggiunge la Palestina-Eretz
Yisrael ed entra a far parte della so-
cietà di scrittori “Yachdav” diretta da
Avraham Shlonsky.

Lea si dedicherà totalmente alla
scrittura per tutta la durata della sua
esistenza che si conclude a Gerusa-
lemme nel 1970. Compone e tradu-
ce, diventando uno dei vertici della
poesia ebraica moderna.

Baraq baBoqer, *Lampo all'alba*,
scritto tra il 1948 e il 1955, è un libro
centrale nella sua produzione poe-
tica, oltre ad essere, come afferma
Giddon Ticotsky, “il libro di poesie
più italiano di Lea Goldberg” e uno
dei libri “più italiani nella letteratura
ebraica moderna”. Perché questo?

Perché un terzo delle poesie di
questa raccolta è composto da so-
netti scritti secondo il modello pe-
trarchesco, e perché al centro del
libro spiccano i dodici sonetti del
ciclo *L'amore di Teresa de Meung*, in
cui ad essere narrato è l'amore di
Teresa, una nobildonna provenzale
del Cinquecento, per il precettore
italiano dei suoi figli.

IL SONETTO, dunque. Con cui la poe-
sia ebraica ha un legame speciale
perché modello di virtuosismo lirico,
e a cui, nel caso di Lea, si deve ag-
giungere anche una conoscenza pro-
fonda del sonetto petrarchesco, ma-
turata studiando e traducendo in
ebraico parte del *Canzoniere* di Pe-
trarca. Sonetto, che nel ciclo *L'amo-
re di Teresa de Meung*, diventa in-
treccio di amore e forma, una sete di
perfezione sul piano formale e se-
mantico da cui l'introspezione trae
pieno vantaggio. Vibrano, le parole,
in modo penetrante, tasselli che sve-
lano la tensione tra ragione e senti-
mento, l'anima e la cifra di Teresa,
ancorandosi nella solida cornice del



Lea Goldberg, *Lampo all'alba*,
a cura di P. Messori, Firenze,
Giuntina, 2022, pp. 260, euro 17,00

sonetto. Un sonetto asciutto e dirom-
pente, qui, in questo ciclo, e più in
generale quando questa è la forma in
cui Lea sceglie di scrivere. Una forma
che, al contrario di quanto si possa
pensare, in Lea non è rigida e statica,
o semplice riproduzione del sonetto
nella sua forma classica.

PIUTTOSTO, Lea si serve della forma
classica per riviverla e rinnovarla,
mantenendo però costante e ferma
la ricerca della giusta parola e della
giusta collocazione di ogni parola:
“poiché la forma, come ebbe a dire
Lea Goldberg in un'intervista, è così
severa, vi è anche l'obbligo di una
verifica meticolosa: ogni parola è
davvero al suo posto? Nessuna poe-
sia è distrutta da una parola vuota o
superflua quanto il sonetto”. *Baraq
baBoqer* e la centralità del sonetto.
Ma anche *Baraq baBoqer* come prima

(Continua a pagina 13)

LAMPO ALL'ALBA

(Continua da pagina 12)

raccolta poetica pubblicata dopo la nascita dello Stato di Israele, ossia in un momento in cui scrittori e artisti "si posero alla ricerca dell'espressione autentica della nuova-antica-cultura e parallelamente continuarono a domandarsi fino a che punto essa fosse una cultura nazionale originale e indipendente". (2)

DA QUI, in *Baraq baBoqer*, la presenza e la contrapposizione tra il sonetto, aristocratico, e le poesie dai temi folcloristici e popolari, in genere di fonte biblica, riscritti da Lea Goldberg in chiave moderna. La Bibbia ebraica, il Tanach, si è detto, come elemento di ritorno e ispirazione per Lea, e in generale, per i poeti del giovane Stato di Israele. Ma anche nei testi di Lea la presenza di quel paesaggio e di quella cultura che ha respirato in Lituania e in Germania prima di raggiungere la Palestina-Eretz Yisrael. Una fluidità, un intreccio, di paesaggi e culture che si fanno in Lea discorso e scrittura multipli e pieni.

Più anime, dunque, in *Baraq baBoqer*. Sonetto, ricerca di una nuova-antica-cultura nel nascente Stato di Israele e incontro di paesaggi e culture. Anime e complessità incarnate da Lea Goldberg con un suo proprio linguaggio poetico che affonda le radici nella classicità e nella tradizione ma che è capace di dare un senso e un valore moderno a forme e contenuti, facendoli fiorire in una scrittura "asciutta/ fiera e nuda" (1) ed esposta al sole infuocato del mese di Tammuz. ■

Riferimenti

- L. Goldberg, *Lampo all'alba*, a cura di P. Messori, Firenze, Giuntina, 2022.
- 1 - Dal testo *Fioritura di Tammuz*, in *Lampo all'alba*, cit., p. 48.
- 2 - G. Ticotsky, *Postfazione*, a *Lampo all'alba*, cit., p. 220.

I PAESAGGI DI MAZZINI: L'ARTE, IL TEATRO, IL PENSIERO E L'AZIONE

BREVI NOTE A MARGINE DI UN INCONTRO

di **SABRINA BANDINI**

Nell'elegante contesto dell'Aula Magna della Casa Matha di Ravenna si è tenuto sabato 23 aprile 2022 un pomeriggio musicale, organizzato in collaborazione con l'Associazione Mazziniana italiana, dedicato ai paesaggi di Mazzini e condotto dagli artisti Emanuela Marcante e Daniele Tonini.

Si è trattato di un prezioso cammeo per come è stato tratteggiato il rapporto che Mazzini aveva con l'arte e soprattutto per il suo forte investimento rispetto a ciò che l'arte poteva fare per la nascente nazione e per i popoli tutti educandoli alla coscienza di sé. Con Mazzini si ha la proposta di unificare la penisola italiana non solo da un punto di vista territoriale, ma, e soprattutto, da quello della cultura che si identifica in primo luogo con i percorsi artistici e i pittori che hanno animato la vita italiana e su cui Mazzini aveva scritto un saggio.

LA PREFERENZA va al Romanticismo, l'età degli ideali per antonomasia. Ma anche al periodo dei macchiaioli, pittori "rivoluzionari" che mettono in atto sulla tela gli ideali repubblicani e democratici di Mazzini.

I prediletti sono, per il Romanticismo, Francesco Hayez, maestro veneziano, e Luigi Sabatelli, che rappresentano gli eventi salienti della storia dell'umanità: le Crociate, la lotta greca per l'indipendenza dai Turchi, le rivoluzioni del 1830 a Parigi e quelle del '48 in tutta Europa.

L'arte vista nella sua funzione pedagogica e di coesione sociale è stata raccontata durante l'evento alla Casa Matha, seguendo un raffinato *fil rouge* proponendo parti dei melodrammi più noti che hanno accompagnato la nostra storia repubblicana.

Infine ricordando l'attualità del pensiero mazziniano gli artisti hanno rivolto un omaggio al femminile ricordando la triste piaga dei femminicidi che purtroppo affligge anche l'Italia e le potenti parole di Mazzini a proposi-



La locandina del pomeriggio musicale

to della forza delle donne per creare una società evoluta e progredita: "Amate, rispettate la donna. Non cercate in essa solamente un conforto, ma una forza, una ispirazione, un raddoppiamento delle vostre facoltà intellettuali e morali".

Concludiamo riflettendo sul ruolo dell'arte, non certamente univoco, l'arte è un linguaggio polimorfo e polisemico a cui possiamo attribuire ruoli e valenze diverse ma senz'altro l'attualità del suo valore pedagogico ci invita a pensare di quanto i nostri giovani ne necessitino per riprendere "il filo del discorso della democrazia". ■

L'ALTRA SINISTRA ITALIANA E GIUSEPPE MAZZINI

APPUNTI PER UN PERCORSO STORICO

di **MARIO BARNABÉ**

Trascorsi 76 anni dalla proclamazione della Repubblica italiana, avvenuta il 2 giugno 1946 è giusto tornare a Mazzini nel 150° anniversario della sua morte, che avvenne a Pisa, da "esule in patria", sotto il falso nome di Mr. Brown.

Dopo aver ricordato che nella giusta rivendicazione dei diritti individuali Mazzini voleva si accompagnasse l'esercizio dei doveri morali e civili, Arcangelo Ghisleri scrisse di lui... "Ognuno che tenda a scuotere o a risvegliare la coscienza di un popolo (lo sappia o no) seguita l'esempio e la pedagogia del grande genovese. Egli è un vero Maestro perché insegna ed educa, combatte e ispira alla lotta, suscita la Fede che forma gli eroi: figura tipica e completa d'uomo di pensiero e d'azione, forse l'unico esempio di una vita spesa interamente e unicamente per grande apostolato". Michele Bakunin lo ricordò così: "Individualmente Mazzini resta sempre l'uomo più puro, l'uomo senza macchia, incapace di fare la minima cosa non solo ingiusta o vile, ma neppure personalmente permessa per soddisfazione sia dei propri interessi sia della propria personale ambizione". Il filosofo e politico Sun Yat-Sen, considerato il fondatore della Cina moderna, scrisse in una lettera a Carlo Sforza: "Vive grazie per le pagine di Mazzini. Scopro che egli è più vicino a me dei più moderni riformatori sociali europei".

DURANTE la dittatura in Italia gran parte degli oppositori, da Ernesto Rossi a Ferruccio Parri, da Sandro Pertini a Leo Valiani si ispirarono a Mazzini. Non fu quindi un caso se Gaetano Salvemini a New York nel 1939 volle proprio chiamare *Mazzini Society* la associazione da lui creata per coordinare la attività degli esuli politici italiani negli USA. Il Mahatma Gandhi indicò fra i suoi ispiratori nel discorso in Parlamento indiano in occasione della proclamazione di

"IL FILOSOFO E POLITICO
SUN YAT-SEN, CONSIDERATO
IL FONDATORE DELLA CINA
MODERNA, SCRISSE IN UNA
LETTERA A CARLO SFORZA :
VIVE GRAZIE PER LE PAGINE
DI MAZZINI. SCOPRO CHE EGLI È
PIÙ VICINO A ME DEI PIÙ
MODERNI RIFORMATORI
SOCIALI EUROPEI"



Carlo Sforza e Alcide De Gasperi
(credit: google.com)

Indipendenza quel Giuseppe Mazzini il cui pensiero aveva conosciuto durante la permanenza in Gran Bretagna. Quando esisteva ancora la Cortina di Ferro il prof. Vladimir Nevler della Università di Mosca e il prof. Stefan Delureanu della Università di Bucarest furono costanti collaboratori della rivista "Il Pensiero Mazziniano". Il 9 febbraio 1949 la Camera dei Deputati fu convocata per commemorare il centenario della Repubblica Romana. Le forze laiche intervennero



Mahatma Gandhi (credit: google.com)

condividendo totalmente gli ideali di quella realtà storica (Amodio, La Malfa e Pacciardi per i repubblicani, Maglugini, Longhena e Paolucci per i socialisti, Gaetano Martino per i liberali). Per il PCI intervenne Concetto Marchesi (allora Rettore della Università di Padova) che sottolineò come quella Repubblica ebbe vita breve ma tanto eroica da contenere in sé i germi dei grandi avvenimenti che furono poco dopo e che saranno domani, cioè la caduta del potere temporale del Pontefice e il governo del Popolo.

Prese quindi la parola il democristiano Iginò Giordani che si associò alla celebrazione dell'evento cui voleva guardare con spirito mazziniano nei valori universali sintetizzati nel motto "Dio e Popolo".

MAZZINI ormai non apparteneva più ad una sola parte politica ma era patrimonio universale. Giordani concludeva il suo intervento con le seguenti parole: "Prendiamo da Mazzini l'insegnamento di una fedeltà ai valori spirituali che nessuna violenza, nessun odio stupido e criminale può distruggere".

Oggi, a 150 anni dalla morte di Mazzini, il suo messaggio è più vivo che mai nei principi di solidarietà civile e democratica convivenza che i fratelli Carlo e Nello Rosselli sintetizzarono nel binomio "Giustizia e Libertà", nella prospettiva (anticipata nel 1834 dalla *Giovine Europa*) degli Stati Uniti di Europa. ■